

“Sull’apertura degli sposi alla vita”.

Riflessioni sull’*Humanae Vitae*, in attesa del Sinodo.

Nel questionario inviato alle comunità cristiane in preparazione al Sinodo del prossimo ottobre, dedicato alle “Sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell’evangelizzazione”, un capitolo è dedicato alla “apertura degli sposi alla vita”. Il riferimento dottrinale (unico) è alla Enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI (1968). Tutte le domande, direttamente o indirettamente, rimandano anch’esse a questo documento, a partire dalla richiesta di verificare “la reale conoscenza che i cristiani hanno dell’*Humanae Vitae* sulla paternità responsabile” e di conoscere “quale coscienza si ha della valutazione morale dei differenti metodi di regolazione delle nascite”.

Enciclica da tempo scarsamente conosciuta, è ormai pressochè ignorata dalle più giovani generazioni. L’occasione ora offerta dal questionario è tuttavia preziosa per riprendere con atteggiamento criticamente responsabile, a distanza di quasi cinquant’anni, una riflessione su temi che investono intimamente la relazione coniugale.

Apparteniamo alla generazione che, dopo aver respirato intensa-mente e con gioia gli anni e lo spirito del Concilio, ha vissuto con disagio questo sofferto pronunciamento di Papa Montini che, pur riconoscendo, nella luce della *Gaudium et Spes*, il duplice significato “unitivo” e “procreativo” dell’amore coniugale (HV n.12), dichiarava “illecita” “ogni azione che si proponga, come scopo o come mezzo, di rendere impossibile la procreazione” (HV n.14).

Venivano quindi considerati leciti solo i mezzi “naturali”, osservando cioè la “continenza periodica” (HV n.21).

Molti sono i passaggi dell’Enciclica che si offrono oggi ad una rilettura che tenga conto dei contributi delle scienze umane in questi cinquant’anni e delle esperienze che, nel frattempo, sono andate maturando sia in ambito civile che ecclesiale. Con particolare riferimento a quest’ultimo, la comunità dei credenti non può prescindere, nello spirito della *Gaudium et Spes* (GS n.41) dal contributo dei laici e, per il loro compito ministeriale, dei laici sposati.

Ricordiamo, comunque, che già allora il Papa prendeva atto che si erano verificati “mutamenti tali da far sorgere questioni che la Chiesa non poteva ignorare” (HV n.1) e richiamava, tra gli altri (HV n.2), “le condizioni di lavoro e di alloggio, come pure le accresciute esigenze sia nel campo economico che in quello della educazione”, un modo nuovo “di considerare la persona della donna e il suo posto nella società”, “il valore da attribuire all’amore coniugale nel matrimonio e l’apprezzamento da dare al significato degli atti coniugali in relazione con questo amore”.

Riconosceva, dunque, “il significato che le relazioni coniugali hanno per l’armonia della coppia e per la loro mutua fedeltà” (HV n.3).

Nel tempo questi “mutamenti” si sono andati ulteriormente accentuando e precisando con l’evolversi delle condizioni sociali e l’apporto delle scienze umane. Pensiamo al

riconoscimento di alcuni valori fondamentali, in primo luogo la dignità di ogni persona, donne e uomini, e il diritto di ciascuno a realizzarsi nelle relazioni affettive, nel lavoro e nella vita sociale. Pensiamo alla maggior conoscenza del corpo umano e delle leggi che regolano la trasmissione della vita. Ai timidi accenni, contenuti nell'Enciclica, circa il ruolo delle *"relazioni coniugali per l'armonia della coppia"*, fa riscontro oggi una approfondita consapevolezza del valore relazionale in sé della sessualità e della psico-sessualità, certamente fondamentale per poter contribuire a realizzare, nel tempo, quelle dimensioni (*"amore pienamente umano"*, *"totale"*, *"fedele ed esclusivo"* e, infine, *"fecondo"*) che Paolo VI, mirabilmente, indicava (HV n.9) come le esigenze caratteristiche dell'amore coniugale.

Non è questa, tuttavia, la concezione che emerge da una serie di passaggi dell'Enciclica laddove il testo, nel proporre (in termini categorici) l'osservanza della *"continenza periodica"*, formula una serie di nette contrapposizioni. Da un lato l'esigenza di una *"perfetta padronanza di sé"* (?), dall'altro gli ostacoli delle *"tendenze dell'istinto e delle passioni"* (HV n.10); e, ancora, il *"trionfo della sana libertà sulla licenza"* (HV n.22) e sulla *"eccitazione dei sensi"* (HV n.21).

A distanza di tanti anni suona poi per lo meno priva di relazione causale la catastrofica previsione delle *"gravi conseguenze dei metodi di regolazione artificiale della natalità"* (HV n.17): *"via larga e facile alla infedeltà coniugale e all'abbassamento generale della moralità"*. Quanto poi al *"timore che l'uomo, abituandosi all'uso delle pratiche anticoncezionali, finisca per perdere il rispetto della donna"* e *"arriovi a considerarla come semplice strumento di godimento egoistico"*, pensiamo che queste conseguenze nefaste appartengano a una interpretazione della sessualità in termini depravati, patologici, e siano indipendenti dall'uso dei contraccettivi.

Non possiamo riconoscerci in questa generalizzata contrapposizione. Il gioco della sessualità è anche perdersi l'uno nell'altro, capacità di integrare tenerezza con aggressività, eccitazione con razionalità, garanzia per conservare e far crescere, nei diversi modi che caratterizzano il linguaggio di ogni coppia nelle sue diverse stagioni, un amore tenero, vivace e sempre nuovo.

Riconosciamo il perdurante valore di un amore *"aperto alla vita"*, ma sentiamo oggi superata la sua identificazione con l'ideale proposto a tutti della *"famiglia numerosa"*. Non neghiamo che per alcune coppie la famiglia numerosa sia una scelta positiva e vitale, ma crediamo che l'apertura alla vita implichi una genitorialità responsabile che, nel rispetto dell'equilibrio di ogni coppia, si impegni per una crescita armoniosa della comunità familiare, con attenzione anche alle concrete situazioni, soprattutto educative, che, di volta in volta, vengono a precisarsi. E poi: *"apertura alla vita"* è da interpretarsi solo nel senso di una fecondità in ordine ai figli o è anche dono di sé nelle situazioni in cui la vita ci colloca al servizio dei fratelli ?

Tra le considerazioni introduttive alla enunciazione dei principi dell'Enciclica, Paolo VI riconosceva che *"le norme etiche finora vigenti ...non possono essere osservate senza sacrifici, talvolta eroici"* (HV n.3). La pastorale del matrimonio può davvero offrire agli sposi una visione della sessualità in termini di "sacrifici eroici"? Crediamo che l'amore annunciato dalla lieta novella implichi per gli sposi condivisione di emozioni, sentimenti e progetti che si scioglinano nella quotidianità, talora banale, e che anche l'effervescenza della sessualità, con i suoi improvvisi e imprevedibili, renda questa quotidianità un luogo di crescita, di dono, di desiderio di fedeltà e nella fedeltà.

L'apertura alla trasmissione della vita non può significare, dunque, legare *"qualsiasi atto matrimoniale"* (HV n.11) ad una legge puramente biologica, non applicabile per ogni donna, né comprendiamo come si possa giustificare, in quest'ottica, la liceità del ricorso ai periodi infertili, al rispetto dei quali subordinare *"le manifestazioni di affetto, a salvaguardia della mutua fedeltà"* (HV n.16).

In questo lungo arco di tempo siamo stati testimoni di numerose esperienze dolorose che oggi, alla vigilia dei due Sinodi sulla famiglia, interpellano la Chiesa perché, con atteggiamento materno e consapevole attenzione ai "segni dei tempi", ritorni ad interrogarsi su questi temi .

Siamo a conoscenza che i "metodi naturali" sono stati oggetto di approfondimento da parte di autorevoli studiosi, che ne hanno evidenziato la validità dei presupposti scientifici, e sono stati divulgati e insegnati anche nell'ambito di iniziative pastorali alle quali abbiamo partecipato. Tuttavia, anche nella nostra esperienza consultoriale, abbiamo dovuto constatare che spesso non sono applicabili: per difficoltà biologiche, per i ritmi di lavoro che non consentono un incontro spontaneo tra i coniugi, per i tanti impegni familiari che gravano sulla coppia, ecc.. Il ricorso ad essi è diventato per alcune coppie fonte di tensione e disarmonia, talora addirittura sfociate in separazioni e divorzi.

In definitiva, il tema rimanda agli interrogativi proposti dal secondo gruppo di domande del questionario e cioè al significato e al valore della "legge naturale". Come anche questa Rivista ha osservato per altri temi di rilevanza bioetica (procreazione artificiale, transessualismo, fine vita), è necessaria, anche all'interno della nostra chiesa, una riflessione attenta ai contributi delle scienze umane e che attinga alle esperienze di chi, vivendola in prima persona, sente il dovere di contribuire costruttivamente a superare una visione puramente biologica. Come se invocare la "legge naturale" possa ignorare il compito affidato dal Creatore alle donne e agli uomini e possa prescindere dall'apporto delle loro capacità di "coltivare" le realtà terrene, capacità che nel tempo continuamente e dinamicamente si storicizza. Proprio perché siamo chiamati ad essere "procreatori" con Dio rispetto ai figli, ci chiediamo se questo impegno non riguardi anche la capacità di partecipare

all'evoluzione della creazione contribuendo con il progresso a una umanizzazione crescente e cosciente.

Nelle settimane successive alla pubblicazione della *Humanae Vitae* si era verificato un fatto nuovo nella storia della Chiesa : quasi tutte le conferenze episcopali del mondo avevano sentito la necessità di scrivere un documento per spiegare questa Enciclica ai cristiani. Ora la prima parte del Sinodo, che si svolgerà nel prossimo ottobre, è nuovamente affidata alle conferenze episcopali, ma questa volta seguendo un percorso inverso: dal *sensus fidelium* al magistero. Ci auguriamo che esso possa ascoltare e recepire i contributi e le scelte che tante coppie, in questi anni, hanno responsabilmente assunto dinnanzi alla loro coscienza. Il Concilio (*Gaudium et Spes*, n.16) ha definito la coscienza "il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità". Una "intimità" che acquista un significato del tutto peculiare nella relazione coniugale, dove gli sposi sono i ministri del loro sacramento.

Luisa e Paolo Benciolini